

e talvolta ridicole (1). La linguistica idealistica, o meglio la nuova filosofia e storia del parlare, sarà tanto più consapevole e sicura della propria verità, quanto più sarà moderata.

Colgo l'occasione per manifestare un desiderio. Anni sono, cercai di mostrare sotto miglior luce gli storici e filologi, ligi all'antico, che, nella prima metà del secolo decimonono, riluttavano e si opponevano violentemente alle teorie e ai metodi della linguistica ideoeuropea, additando quel che di ragionevole mi pareva che fosse nella loro opposizione (2). Non sarebbe il caso ora di tenere presente la parte del loro scetticismo che coglieva nel giusto e le esigenze legittime che essi rappresentavano? A questo modo si adempirebbe un dovere di pietà; ma da ciò si ricaverebbe anche qualche istruzione, e talvolta i dotti linguisti si rivedrebbero innanzi, autenticati dai fatti, i « pareri di Perpetua ». B. C.

II.

FRANCESCO ELIO MARCHESE LE SUE EDIZIONI DI CLASSICI E IL SUO OPUSCOLO SULLA NOBILTÀ NAPOLETANA.

I.

Uno dei lavori editoriali che è assai da dolere non siano stati fatti prima della guerra (la quale, sconvolgendo e impoverendo il mondo, ha, tra l'altro, reso assai difficile le vaste pubblicazioni dotte) è il *Corpus* dei

(1) A proposito di queste: perchè mai anche il MEYER-LÜBKE, *Roman. Etym. Wörterb.*, n. 1721, si ostina a derivare *carosello* o *carrousel*, con fonetica etimologia, da *carrum*, quando io ho dimostrato che l'origine è tutt'altra e assai più complicata (v. *La Spagna nella vita italiana della Rinascenza*, pp. 191-2)? Per quel vocabolo si potrebbe scrivere una divertente storia alla Gilliéron (dove forse entrerebbe, ma assai tardi, anche il *carrum*). Della quale storia delle parole come storia della fantasia voglio segnare qui uno spontaneo avviamento o desiderio che ne ho trovato in un vecchio scrittore napoletano, nelle annotazioni (1588) di Tommaso Costo alla *Storia di Napoli* del Collenuccio. Il quale, esaminando la disputa etimologia di « Terra di lavoro » (dai « campi leborini » o *leboriae*, ovvero da « lavoro »), accetta tutte e due le derivazioni in contrasto e osserva: « Suole spesso accadere che si darà un nome ad una cosa a un proposito, ed in processo poi di tempo succederà qualche accidente di così strana conformità, che investendosi dello stesso nome lo tira ad un altro proposito assai diverso dal primo »; e aggiunge di questo processo altri esempi: « Gravina », dalle « gravine », valloni, e dal grano e vino onde abbonda; « Montevergine », da « Virgilio » e da Maria Vergine, ecc. (v. nell'ed. della *Istoria* del Collenuccio, Napoli, 1771, I, 12-13).

(2) V. ora la mia *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, I, 56-63: cfr. II, 9-17.

nostri scrittori umanistici, o almeno una raccolta *selecta*. Era questo veramente da considerare tra i più stretti doveri delle accademie dello Stato italiano, se di esse le più operose non si restringessero a stampare i contributi individuali, o individualistici, dei socii e rifuggissero appunto da quelle opere collettive che le accademie di Germania hanno, con tanto utile degli studii, saputo eseguire. Ora siamo costretti ancora a leggere i nostri umanisti, ossia quelle delle loro opere che non giacciono inedite, in vecchie stampe, spesso assai rare.

L'opuscolo del Marchese sulla nobiltà napoletana, per esempio, non si trova se non in un libro secentesco, nel *Vindex neapolitanae nobilitatis* del padre Carlo Borrello, che lo pubblicò nel 1653 per intercalarvi tra un brano e l'altro le sue confutazioni e invettive. Eppure è un opuscolo, quanto latinamente leggiadro, dotato altrettanto di pregio storico: della qual cosa ben s'avvide non un italiano, ma un tedesco, il Gothein, che brevemente ne discorse nel suo saggio sul rinascimento a Napoli (1).

Sul Marchese esistono tre ragguagli biografici, e il primo è del suo sopra ricordato editore Borrello (2); il quale c'informa che il Marchese era oriundo di Salerno, ma nato a Napoli, da nobile famiglia, possidente di feudi; che si chiamò « Francischello », donde la forma umanistica e accademica del suo nome letterario, « *Franciscus Aelius* »; che non gli mancarono infortunii, per avere nella prima guerra dei baroni (dunque, tra il 1458 e il 1463) seguito fuori del Regno « *honoris causa* » Lucrezia d'Alagno, « *heroïnâ apud seniorem Alphonsum maxime gratiosam* ». Perciò, venuto in sospetto di fellonia, fu privato di alcuni feudi che possedeva, i quali, quando fu tornato, cercò invano di farsi restituire. Al ritorno in patria, dopo quell'intermezzo di esilio personale-politico, sarebbe stato salutato dal Pontano col carme:

E Roma meus Aelius revisit
dulcem Parthenopem, lares paternos:
o lucem niveam diemque faustum!... (3).

Dapprima aveva esercitato la professione dell'avvocato, ma presto se ne ritrasse per darsi tutto agli studii; a cagion dei quali ebbe estimatori e amici carissimi il Pontano, il Sannazaro, il Carbone, Andrea Matteo e Belisario Acquaviva, Girolamo Borgia, Gian Francesco Caracciolo, tutti insomma i poeti e letterati della Napoli d'allora, nei cui scritti si leggono le sue lodi. Per esortazione di Pomponio Leto, curò un'edizione di Dio-

(1) *Il rinascimento nell'Italia meridionale*, trad. Persico (Firenze, 1915), pp. 261-2.

(2) *Vindex neapolitanac nobilitatis* CAROLI BORRELLI cleric. regul. minor. Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de neapolitanis familiis (Napoli, apud Aegidium Longum typogr. reg., MDCLIII): nella prefazione.

(3) *Hendecasyllaborum*, l. I, 10: *Laetatur de reditu Francisci Aelii* (ed. Soldati, II, pp. 253-4).

gene Laerzio. Morì il Marchese in Napoli nel 1517, lasciando così tenue sostanza che i suoi esecutori testamentari, Giovanni Guirfilio, reggente della Vicaria, il Sannazaro e il Carbone per soddisfare ai legati dovettero vendere la casa del defunto, che era quasi di fronte alla chiesa e convento di San Paolo dei Teatini. Fu sepolto nella chiesa di San Pietro a Maiella, dove non si leggeva alcuna memoria di lui, sebbene un tempo il Pontano, lui vivente, gli avesse apparecchiato un epitaffio nei *Tumuli*, un epitaffio tutto odorato dei profumi di una selvetta di cedri e del nardo che gli inviavano le Cáríti dai colli assiri (1).

Dopo oltre due secoli, s'incontra la seconda biografia del Marchese dovuta al Minieri Riccio (2), nella quale, citandosi documenti di archivio, egli è dato, nel 1487, sostituto al doganiere di Castellammare di Stabia e, nel 1494, titolare di quel posto. Si soggiunge (ma questa volta senza citare documento di archivio nè testimonianze d'altra sorta) che nell'aprile del 1494 andò a Roma, donde fu richiamato da Alfonso II quando Carlo VIII si mise in via, e, non avendo ubbidito, fu privato dell'ufficio e i suoi beni donati ai Guevara. Sarebbe tornato il Marchese a Napoli con l'esercito francese di Carlo VIII, e vi avrebbe ricevuto lieta accoglienza, della quale sarebbe prova il carne di saluto e di festa del Pontano. Avrebbe riavuto i suoi beni, sebbene una nuova minaccia di confisca gli sarebbe poi stata fatta nel breve regno di Ferrandino. Anche da documenti il Minieri Riccio ricava che nel 1497 il Marchese era regio tesoriere dell'Abruzzo citeriore, e nel 1503 ebbe dal re Cattolico conferma dell'ufficio della Dogana e del maggior fondaco di Castellammare di Stabia e del Commissariato in Principato Citra. Sarebbe stato ancora in vita nel 1523.

Ora, come ho notato, sulla nuova fellonia politica attribuita al Marchese nel 1494 il Minieri Riccio non reca nessun documento, nè si sa donde egli traesse quella notizia; e certamente il carne gratulatorio del Pontano, che allude a una lunga assenza, non può riferirsi al 1495 (3). Nè il Minieri Riccio prova che il Marchese fosse tutt'uno col regio doganiere, mentovato nei documenti (4). Non già che vi sia alcuna insociabilità tra quell'ufficio e la letteratura, chi ricordi (per non dir altro) che il celebre

(1) *De tumulis*, I, 12.

(2) Tra le *Biografie degli accademici pontaniani*, inserite in appendice al giornale *l'Italia reale*, circa il 1880.

(3) L'amico Pércopo mi fa notare che quel carne deve essere anteriore certamente al 1492, perché tra coloro che il Pontano chiamava a salutare il vecchio amico è nominato il Marullo, il quale nel 1492 era a Firenze, donde non si mosse più.

(4) Altri documenti su questo regio doganiere, Francesco Marchese o de Marchesio, del 1478 e del 1484, nei *Privilegi* della Sommaria, vol. 53, ff. 62 r., 139 r., mi sono stati indicati dal Pércopo, e l'amico N. Barone, soprintendente dell'Archivio di Napoli, me ne ha inviato la trascrizione.

Hamann era chiamato il « doganiere prussiano ». Ma, insomma, si potrebbe trattare, e c'è ragione di sospettare che si tratti, di un'omonimia. Finalmente, la data della morte del Marchese, trasferita oltre il 1523, si fonda, credo, sulla nota elegia del Carbone, dove il Marchese è nominato e che si riteneva composta verso il 1525, laddove il Pércopo ha provato che fu composta prima del 1512 (1).

La terza biografia del Marchese, contesta diligentissimamente su documenti debitamente citati, è lavoro di Luigi Volpicella, che l'ha pubblicata nel 1916 tra le altre che accompagnano la sua edizione dell'*Instructionum liber* di re Ferrante (2). Secondo essa, al Marchese furono conceduti nel 1458 beni feudali nel casale di Parete; un quarto di secolo dopo, egli fu dai baroni ribelli mandato a papa Innocenzo VIII, e nel 1485 i suoi beni erano sotto confisca; nel processo del Petrucci e del Coppola testimoniò contro costoro, e forse perciò nel 1486 ridivenne doganiere di Castellammare di Stabia, ufficio che gli era stato tolto nel giugno del 1485; dello stesso ufficio ebbe riconferme nel 1494 e nel 1497, e anche nel 1503 per aver prestato alla regia corte seicento ducati; nel 1487 era regio commissario per la confisca dei beni di Roberto di Cassano; nel 1497, tutore di un Alfonso de Miro; nel 1520 gli premori un figliuolo, Marco. Dal Minieri Riccio il Volpicella toglie le notizie dell'andata a Roma nel 1494 e della morte accaduta dopo il 1523.

Alla quale biografia è da ripetere l'obiezione già affacciata verso il Minieri Riccio: che non si sa se queste notizie, o quali di esse, concernano l'umanista Marchese e quali, invece, personaggi suoi omonimi. E, in verità, lo stesso Volpicella pensa in un punto che il Marchese doganiere di Castellammare possa essere invece un Francesco Marchese, detto anche Brancalone. Certo non aveva che fare col nostro il « M. Franciscus Marchese di Napoli, padre et herede de quondam Marco olim auditore in Principato citra », morto quest'ultimo nel settembre del 1519 (3); sebbene il Volpicella creda che sia il nostro. Che più? Nella stessa *istruzione* di re Ferrante, del 24 settembre 1486, pubblicata dal Volpicella, ove si parla di « Francesco de Marchese », « homo del Gran Senescalco », cioè familiare del marchese del Vasto Pietro di Guevara, che portò a Napoli la notizia della morte di costui, in quella stessa *istruzione* si parla dello « spectabile Francesco de Marchesis, oratore della magnifica comunità di

(1) E. PÉRCOPO, *Pomponio Gaurico*, p. 74, n. 2.

(2) REGIS FERDINANDI PRIMI *Instructionum liber* (10 maggio 1486-10 maggio 1488), corredato di note storiche e biografiche per cura di L. Volpicella (Napoli, Piero, 1916: nei *Monumenti storici*, editi dalla Società nap. di storia patria, s. II), p. 357: cfr. pp. 37-9.

(3) *Repertorium Litterarum Partium*, vol. 28, anni 1519-20: cfr. *Partium Camerae Summariae*, vol. 102, ff. 12-3.

Genova », che era giunto a Roma! (1). Tanto le omonimie par che lussureggiassero, allora, intorno a questo nome.

Per tutte queste ragioni io credo che bisogna attenersi alla vecchia biografia del Borrello, il quale conosceva il testamento del Marchese, e anche sulle fortune politiche di lui citava in margine un processo « *inter Franciscum March. et Jo. de Guevara, in Banca Clavelli* », che ora non si riesce a ritrovare. E potremo senza troppi rimpianti rinunciare a conoscere i suoi pubblici uffici, dato che ne esercitasse, perchè quelle notizie in ogni caso sono aride ed estrinseche; e compiacerci che non ci sia ragione alcuna d'identificarlo col poco simpatico testimone del processo dei Baroni. Ci basterà attingere dal Pontano la generica notizia che egli era « *non in studii modo his nostris summa cum celebritate versatus, verum etiam civilibus in actionibus ac negotiis* » (2): il che ha riscontro nelle occupazioni forensi di cui parla il Borrello. Il Pontano ricorda anche di lui qualche bel motto (3), che passò poi nella letteratura cinquecentesca tra le *Facezie* del Domenichi.

Una conferma a ritenere esatta la notizia del Borrello che il Marchese si allontanasse dal Regno nella prima ribellione dei baroni si ha nel fatto che lo ritroviamo a Roma nel circolo, e forse tra gli accademici, di Pomponio Leto, del quale era amico come attesta anche il libro *De familiis neapolitanis*, dove, a proposito delle origini della famiglia Capece, si legge: « Pomponius Letus, antiquitatis supra mortales studiosus, tradidit mihi diploma vetustum in charta membrana Longobardis characteribus scriptum his verbis... » (4): la qual cosa, sia detto tra parentesi, è nuova prova che agli umanisti, ricercatori e revisori dei classici testi, si debbono le prime indagini documentarie sulla storia medievale.

Della sua operosità letteraria in Roma rimane, anzitutto, l'edizione del Laerzio: *Diogenes Laertius. Vitae et sententiae philosophorum*, raro incunabulo di cui sono noti solo tre o quattro esemplari, uno dei quali per fortuna, nella Biblioteca Nazionale di Napoli. I bibliografi che lo descrivono inchinano a crederlo stampato in Roma e forse prima del 1475 (5). Si tratta della versione latina che Ambrogio Traversari (1386-1439) aveva condotta a richiesta del Niccoli e di Cosimo dei Medici (6): versione tante volte poi ristampata, e che l'ultimo, o uno degli ultimi editori, il Cobet, il quale la rivide per la *Bibliotheca* del Didot, chiama « *absurde* », un « *étale*

(1) *Instructionum liber*, p. 38, cfr. 38-9.

(2) Nel libro IV del *De sermone*.

(3) Nel luogo citato.

(4) Nell'ed. del Borrello, p. 7.

(5) HAIN, *Repertorium bibliographicum*, I, parte II, p. 258; COPINGER, *Supplement to Hain*, parte II, vol. II, p. 258; FAVA-BRESCIANO, *La stampa a Napoli* (Leipz., 1912), II, pp. 180-1, n. 222.

(6) AMBROSII TRAVERSARI *Epistolae* (Firenze, 1759): v. vol. I, pp. CCXCII-IV.

d'Augias», che egli si adoprò con grande pena a ripulire (1). Ma, quattro secoli prima di lui, il Marchese era caldamente esortato e pregato da Pomponio Leto, «vir apprime eruditus mihi quae perquam familiaris», di ripulire quel libro, «quod librariorum incuria atque inscitia mendosum satis circumferebatur» e darlo «impressoribus», alle stampe. Il che egli fece, procurando di non allontanarsi dalle sentenze e dal contesto del Traversari e di non aggiungervi o togliervi nulla; ed ebbe aiuto a ciò dalla «humanitate ac multiplici doctrina» (egli dice) «Theodori Gazae Patris mei pientissimi, qui studiosos omnes mirifice amplectitur studiisque ac doctrina fovet nec laboribus illis neque senectuti parcat, modo se consulentibus satisfacere aut afferre aliquid utilitatis possit, adeo ut is unus vir ad communem studiosorum omnem utilitatem natus videatur». Tanto s'innamorò del lavoro intorno a quel prezioso volume che, sebbene fosse assalito da febbre quartana, volle portarlo a termine; e tale sua prima fatica letteraria, «quasi mei agelli primicias», dedicò al cardinal Carafa, arcivescovo di Napoli, con una lettera nella quale mette in mostra tutti i tesori che l'opera del Laerzio contiene così per la cognizione della filosofia come per l'educazione del carattere morale.

Chi consideri che il Carafa fu *praesul neapolitanus* dal 1458 al 1484, e, più opportunamente ancora, che Teodoro Gaza tornò a Roma nel 1464 dalla sua abbazia di Calabria, nella quale si ritirò di nuovo dopo il 1472 e vi morì nel 1475 (2), deve concludere, con gli esperti bibliografi degli incunabili, che il libro vide probabilmente la luce alquanto prima del 1475, forse nel 1471 o 1472.

Ma anche un'altra edizione curò il Marchese, che è diventata più rara della precedente: *Q. Horatii Flacci, Odarum libri IV. Epodon liber I. Carmen saeculare et Ars Poetica cum comment. Acronis ac Porphyryonis*, anch'essa senza luogo nè anno, che il Giustiniani attribuiva ad Arnaldo da Bruxelles, stampatore a Napoli, ma che altri più accortamente congettura di stampa romana del Guldinbeck (3). Promotore di tale edizione fu Giovan Luigi Tuscano, che s'intitola da sé «avvocato conci-

(1) Parigi, 1862: si veda l'avvertenza del Didot. Il GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico della tipografia napol.* (2.^a ed., p. 234), la credeva napoletana, perchè curata dal Marchese, e posteriore al 1484, perchè il Carafa non vi è detto arcivescovo di Napoli, qual era stato fin a quell'anno. Ma le due ragioni non reggono, e, quanto alla seconda, nella dedica il Carafa è chiamato *praesul neapolitanus*.

(2) E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des grecs au XV^e et XVI^e siècle* (Paris, 1885), I, p. XL.

(3) FAVA-BRESCIANO, op. cit., II, p. 86, n. 100: cfr. GIUSTINIANI, op. cit., pp. 93-5. Ma che fosse della stampa del Guldinbeck disse già l'AUDIFREDI, *Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV* (Roma, 1783), pp. 413-4. Un esemplare era nella Biblioteca del Duca di Cassano: un altro, citato dall'Audifredi, nella Casanatense.

storiale » e che il Marchese chiamava « amico lepidissimo, poeta dolcissimo, e oratore e giureconsulto del pari chiarissimo »: il quale diè incarico di curare la stampa al Marchese e ad Angelo Sabini (1), altro componente dell'Accademia Romana, esortando il Marchese « ut quoniam tam in ludo literario et in fictis declamationibus assiduus exerceas, aliquando ab illis revocatus ad ocium domesticum privatim te recipias ». Il Toscano si dava pensiero delle censure di coloro, che avrebbero sentenziato mal fatto appesantire i versi di Orazio, interponendovi la prosa dei due grammatici; intorno a che il Marchese, rispondendo, divideva i maledici nelle due categorie degli invidi e dei maestri di scuola, i quali, per queste spiegazioni stampate su Orazio, temevano di vedersi tolto il pane; più scusabili questi ultimi. Il Toscano celebrava la felicità dei tempi nei quali erano sorti « impressores qui celerius quadringenta volumina imprimant quam scriptores unum exscribant »; e il Marchese, accogliendo il desiderio dell'amico e prendendo a curare quel gravissimo e dottissimo di tutti i latini (eccetto sempre Virgilio), si doleva solo che del commento di Acrone mancassero gli esemplari e quello solo che egli aveva potuto procacciarsi non fosse abbastanza corretto. — Chi era questo Toscano, col quale il Marchese aveva tanta intrinsechezza? Era un milanese, vivente in Roma, dove fu prima avvocato concistoriale e poi auditore della Sacra Rota, e a cui onore furono coniate parecchie medaglie. L'Argelati cita parecchi versi e orazioni di lui, inediti o stampati che fossero, ma di seconda mano e con indicazioni assai vaghe, e lo dice fiorito circa il 1474, perchè in tale data furono stampati col suo « auspicio et favore » in Roma, dal Genesberg, i Commentarii di Donizio Calderino veronese su Marziale (2). Esiste per altro un suo componimento in versi, *Declamationes in Turcam et exhortationes ad arma in eum capienda* (3); anch'esso senza luogo nè anno, ma dedicato a Paolo II e perciò non posteriore al 1471.

Forse altri lavori letterarii del Marchese rimangono ancora sconosciuti o andarono perduti: a me, per terminare di raccogliere quanto di lui mi è noto prima di passare al libro sulle famiglie napoletane, resta da dire che, secondo il Chioccarelli, Iacopo Sannazaro si valse del consiglio del Marchese per mettere in luce le opere del Pontano (4), e che

(1) Il Sabini nel 1474 pubblicava un'edizione di *Lattanzio*, la prima di *Ammiano Marcellino*, e, col titolo *Paradoxa*, i suoi commenti su Giovenale: procurò anche due edizioni di *Terenzio*: cfr. AUDIFREDI, op. cit., pp. 150, 158-9, e TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, ed. dei Classici italiani, VI, 1385-6.

(2) ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanens.*, II, 1506-7: cfr. Appendice, 2037-8.

(3) BRUNET, *Manuel* 5, V, 987-8; FAVA-BRESCIANO, op. cit., II, p. 191, n. 245. Anche quest'opuscolo esisteva nella Biblioteca del Duca di Cassano, e anch'esso il Giustiniani reputò stampa napoletana, laddove i più recenti bibliografi la considerano romana.

(4) *De illustr. scriptor. neapol.*, ed. Meola, p. 170.

certamente egli fu col Sannazaro, con Tristano Caracciolo, con Marino Tomacello testimone alla consegna che la figliuola del Pontano, Eugenia, fece nel giugno del 1505 della biblioteca paterna al convento di San Domenico Maggiore (1). In fronte al volume del francescano Francesco Lechetti di Brescia, *Super primo sententiarum* di Duns Scoto (Napoli, 1512), si legge di lui questo epigramma:

Qui cupis aetherei contingere culmina templi
 caelestesque choros imperiunque Dei,
 Naturaeque vias, et quae sit mentis origo,
 ne dubita: Scotus haec qui tibi monstret adest.
 Illius at nimium subtilia scripta patebunt,
 crede mihi, et fient omnia nota, brevi.
 Abstrusos aperit sensus tibi pagina docti
 Lechetti, implicitos expeditque locos (2).

E, sempre per terminare questa parte, alle notizie biografiche che abbiamo recate si può aggiungere che, a detta del Campanile, il Marchese « ebbe moglie di casa Malatesta de' signori di Rimini, da cui gli nacquero alcuni figliuoli in nulla simili al padre », ed ebbe anche « due figliuole: Eleonora e Lucida: la prima maritata a Giovanni della Pagliara, nobile salernitano, e l'altra fatta monica in Santo Potito di Napoli » (3).

II.

Il libretto *De neapolitanis familiis* fu composto dal Marchese durante il regno di Federico d'Aragona, la qual cosa si ricava da più luoghi dell'opera stessa, come dove dei Carafa si dice « hodie regi Federico adeo cari », e del Sannazaro che « hodie inter aulicos Federici Regis gratia pollet », e simili (4). Un codice del secolo decimosesto della Bi-

(1) FILANGIERI, *Documenti*, III, 50.

(2) Riferito dal MINIERI RICCIO, l. c. Invece nessuna lettera di lui si legge innanzi alle *Poesie* di GIROLAMO CARBONE (Napoli, 1506), perchè queste poesie volgari del Carbone non esistettero mai e se n'è parlato solo per uno scambio mnemonico con le poesie ossia gli *Amori* di J. F. CARAZOLO (Napoli, 1506), dove per altro neppure c'è alcuna lettera del Marchese. L'errore è già nel TAFURI, *Scrittori del Regno di Napoli*, III, parte I, 26-28, ed è ripetuto da altri.

(3) *Delle armi ovvero delle imprese dei nobili* (Napoli, 1618), p. 215. — Il MANDARINI, *Codici mss. della Bibl. Oratoriana di Napoli*, pp. 135-6, fa notare che della nota *Istoria di Napoli* attribuita ad Antonino Castaldo, e della quale alcuni dubitano che questi fosse autore, è in un manoscritto di quella Bibl. dichiarato autore Francesco Elio Marchese. Tutt'al più, si potrebbe congetturare che la persona, cui qui si fa allusione, fosse un figlio o nipote del Marchese, che volle richiamare il nome umanistico del nostro.

(4) Ed. Borrello, pp. 126, 185.

lioteca Oratoriana o dei Gerolomini, che reca l'opera del Marchese con una traduzione italiana, appone al testo la data del 1496, assai probabilmente esatta (1).

È un trattatello preceduto da una lettera a Girolamo Carbone, il quale aveva richiesto all'amico di mettere in iscritto « quae de urbis nostrae nobilitate deque eius familiarum origine longa vetustarum rerum investigatione perceperat ». Opera non meno laboriosa che piena di pericoli (osserva il Marchese), « nam et cuncta sigillatim referre et quid a quoque auctore decerpserim demonstrare ad explendam legentium aviditatem et firmandam historiae fidem nec unius anni labor est, nec hominis, ut ego sum, familiaribus negotiis occupatissimus »; onde, per soddisfare l'amico, si determinò a fare una semplice scorsa nell'argomento, « pauca summatim scribere ».

Invero, il Marchese non si era tenuto pago delle tradizioni, spesso favolose, che correvano presso le famiglie e nelle adunanze dei nobili di Napoli, ma aveva cercato sempre documenti autentici, a ciò anche forse aiutato dalla sua pratica forense. Nel corso dell'opera ricorda parecchie delle sue fonti d'informazione: un diploma relativo ai Capece gli fornì, come abbiamo visto, Pomponio Leto (2); diligentemente perscrutò gli antichi monumenti e i regii archivii (3); osservò lapidi sepolcrali (4); compulso i libri di San Giordano Maggiore (5); vecchie carte di Salerno gli mostrò, pei Catanci, Masuccio Guardato, l'autore del *Novellino* (6); per gli Spinelli lesse, tra l'altro, molti strumenti testamentarii (7); pei Maramaldi, una cronaca gentilizia ma certa, oltre gli scritti di Landolfo Maramaldo, che aveva presso di sè (8); pei Della Gatta confrontò le affermazioni fattegli da Iacopo di quella famiglia, « iurisconsultus non incelebris », coi documenti, e le trovò da questi contraddette (9); documenti di Carlo II d'Angiò gli mostrò un nobile di Pozzuoli e giureconsulto, Giovanni Andrea Sorello, e lettere di Carlo III di Durazzo il Sannazaro (10); e via dicendo. Onde gli fu dato, per es., respingere ironicamente ragionando l'origine dei Capece, riattaccato a Capi troiano, fondatore di Capua, « cum prius incertum sit an Capys Capuam condiderit, deinde incredibile est, eius successores hucusque pervenisse sine aliqua eorum mentione apud Livium ceterosque historiae scriptores. Nisi credamus eos ab Capy ita degenerasse ut supra duo millia annorum semper ignobiles vixerint, quo

(1) MANDARINI, op. cit., cod. CXXXI, p. 232. Fantastica la notizia che il D'AFFLITTO, nelle note al suo esemplare delle *Addizioni* del Nicodemo (presso la Bibl. Naz. di Napoli), trae dal « Garro, nella famiglia Albornoz, in lingua spagnuola », che la cita come impressa nel 1490!

(2) Ed. cit., p. 7.

(3) Ed. cit., p. 63.

(4) Ed. cit., pp. 66, 72, 148.

(5) Ed. cit., p. 72.

(6) Ed. cit., p. 98.

(7) Ed. cit., p. 133.

(8) Ed. cit., p. 136.

(9) Ed. cit., p. 148.

(10) Ed. cit., pp. 180, 184.

casu nescio cur optandum sit a Capy origine ducere » (1). Similmente gli parve ridicolo quello che gli assicurava il signor di Procida, Pietro Cossa, parente di un suo congiunto, che i Cossa venissero a Ischia da Roma e discendessero da quel Cornelio Cossa che consacrò a Giove Feretrio le spoglie opime di Larte Tolumnio, re dei Veienti. Che c'era di comune tra i Cossa romani e i Cossa o Coscia d'Ischia, i quali avevano nella loro impresa la figura di una coscia umana? (2). I Seripandi si vantavano di esser venuti dalla Grecia, ma ciò mancava di ogni documentazione; ed egli non trovò negli archivii nomi più antichi di quelli di un Gualtiero Siripando, che era ostiario di re Roberto e, pochi anni dopo, conte di Mottula ed annoverato tra i « cavalieri erranti » (3). I Guindacci crebbero in ricchezza ed ufficii, al tempo di re Ladislao, ma ciò fu in grazia di Maria Guindaccia, bellissima fanciulla, « regis concubina » (4). I Crispano egli aveva creduti patrizii già nel tempo anteriore alla monarchia, perchè li trovava tra i magistrati della città, che si dicevano contestabili; ma poi si avvide che a quel tempo i popolani amministravano insieme coi nobili la città, e incontrò il nome di un Marco Crispano sarto, il che gli fece pensare che venissero tutti dal villaggio di Crispano (5). E come vide le origini reali o recenti di molte famiglie, che si vantavano di fantastica origine e di remota nobiltà, così non potè non notare, nelle sue indagini, il decadimento di altre, per es. dei Varavalli, che sostentavano a stento la povertà delle fortune e dell'animo (6), dei Siginulfi, « qui paupertate oppressi vix a suis contribulibus pro nobilibus agnoscuntur » (7), dei Faccipecore, dei quali sopravviveva uno Scipione, « scurrilibus magis quam patritiis moribus insignis » (8), degli Alagni, dei quali a Napoli non rimanevano se non quattro bellissime figlie di Mariano, fratello di Lucrezia, e altri dello stesso cognome in Amalfi, ma poveri (9). E dove erano andate tante altre nobili famiglie, di cui egli aveva trovato notizie nei registri di Carlo I e di Carlo II d'Angiò e nei documenti del Sedile di Capuana, i Mastari, gli Arbusti, i Franchi, i Bassi, i Sardi, i Paporoni, i Sicchiani, i de Valle, i dall'Isola, i Romani? Estinte del tutto non erano, perchè alcuni di questi cognomi persistevano, ma passati tra i plebei (10). Nemmeno formava prova di nobiltà maggiore o minore l'essere ascritto ai Sedili o all'uno più che all'altro Sedile. Quanto al primo punto, le famiglie di Napoli si dividevano storicamente in due generi, secondo che erano venute di fuori o indigene; e il primo in due specie, venute sotto principi stranieri e per varii casi o venute da prossime città e villaggi, dopo che Napoli divenne capitale: nè si può dire quale delle due specie

(1) Ed. cit., p. 7.

(2) Ed. cit., p. 91.

(3) Ed. cit., p. 63.

(4) Ed. cit., p. 66.

(5) Ed. cit., p. 72.

(6) Ed. cit., p. 86.

(7) Ed. cit., p. 100.

(8) Ed. cit., p. 83.

(9) Ed. cit., p. 156.

(10) Ed. cit., p. 104.

sia nobile. Anche il secondo genere si divideva in due specie, delle famiglie che, prima della monarchia, erano note in Napoli come nate « honesto loco » e avevano generato magistrati, e di quelle che a poco a poco si sollevarono da umile luogo per ricchezza e virtù (1). Quanto al secondo punto, il Marchese non cessa di battervi contro, e racconta tra l'altro in proposito un aneddoto. Un giorno sedeva nella sua biblioteca un nobile del seggio di Nido, il cui padre, di oscura nascita, era stato non si sa per qual modo aggregato a quel seggio; e, conversando con lui, gli raccontava di essere stato richiesto garante per un pagamento di cento onze, delle quali assunse cinquanta e per le altre cinquanta intervenne un nobile del sedile di Porto, ossia dei mediani; e che la garanzia di questo secondo fu subito accettata dal tribunale ma la sua no, perchè, per antica consuetudine, i nobili di Nido e di Capuana non potevano esser presi per garanti; e così dicendo, colui faceva grandi risate di soddisfazione e di vanto all'idea della confusione del suo socio, nobile di Porto. Pure, nel tempo in cui gli antenati di quel nobile di Porto si annoveravano già tra i mediani, i suoi erano contadini e addetti a lavori servili, ed egli non aveva certo mutato razza per la maggior dignità del sedile cui si trovava iscritto; laddove i maggiori dell'altro si erano a grado a grado sollevati dalla mezzanità vivendo da cavalieri, e il rito giudiziario, onde erano accettati come garanti, diversamente da quelli dei seggi più antichi, non voleva dir nulla contro questo fatto. Perchè mai il figlio di un macellaio o di un salumiere, accolto tra i nobili di Capuana, sarebbe più nobile di colui, appartenente ad altro sedile, che, nato di onesta famiglia, ha quattro o cinque progenitori cavalieri (*milites*)? (2).

Che in questa o quella sua affermazione storica il Marchese errasse, e che talvolta, come nel caso dei Caraccioli (3), accettasse favole familiari, secondo che ebbe a rimproverargli il suo avversario di un secolo e mezzo dopo, il Borrello, non toglie al letterato quattrocentesco il merito di avere per primo introdotto, nella storia delle famiglie, il metodo critico e documentario. Ma il nuovo metodo, com'è naturale, aveva a fondamento un concetto della nobiltà, diverso da quello che idoleggiavano i nobili e i nobilucci e i nobilastri di seggio: concetto che già si è visto accennato nei brani da noi riferiti, e che egli espressamente formola in una *evagatio*, in una digressione, a mezzo del trattatello (4): « Hinc liquido constat divitias et virtutem maxime necessaria esse conservandae, nobilitatis instrumenta: atque et contra secordiam et paupertatem certissima eius evertendae adminicula. Quamobrem ii qui vere nobilitatis studiosi sunt, non modo quaerere debent originis nobilitatem, verum perpetuam nobilitatis magnificentiam ac splendorem, quibus una aetate deficientibus nobilitas ipsa languescit. Quis enim compos mentis, si una ex

(1) Ed. cit., p. 2.

(2) Ed. cit., p. 105-6.

(3) Ed. cit., pp. 32, 41.

(4) Ed. cit., pp. 104-6.

istis, quas supra dixi, familiis hodie supereset et sessionis etiam praerogativa potiretur, magis, exempli gratia, Mastarus aut Arbustus aut Francus aut Bassus, quam De Summa, Filomarinus aut Crispanus esse vellet? quarum trium familiarum novitatem supra demonstravimus, sed continuam a principiis nobilitatis magnificentiam et militum virtutem, ac eorum vitae splendorem usque ad hodiernum diem. Itaque laudandum est Dantis Aligerii dictum illa in cantione, quam de Nobilitate scripsit, notans quorundam nebulonum ignaviam, qui a fortissimis ac maximis viris se ortos esse gloriantur, cum ipsi sint et imbelles et secordes et stolidissimi » (1). Le stesse cose ripete nella conclusione: « Quapropter admonitos velim eos qui aut vetustam nobilitatem conservare, aut novam acquirere volunt, ut virtuti iisque artibus quae formam et honestas divitias comparare possunt, incumbant; nec veteris prosapiae homines, avorum nobilitate contenti, superbiant, nec humili loco nati diffidant, cum cotidie aliqui genere nobilissimi virtutum ac divitiarum defectu facillime e nobilitatis culmine cadere videantur. Contra vero quam plurimi sordido genere editi virtutum et divitiarum auxiliis ad supremos nobilitatis gradus pervenere » (2).

È, in fondo, il concetto giusto della nobiltà come tradizione più o meno lunga di virtù e di vita culta ed elevata, che opera quale forza ed esempio sui rappresentanti di una famiglia o di altro gruppo sociale, e loro comanda di tramandare simile forza ed esempio ai loro discendenti. Ma questo concetto, storico e sociale, di nobiltà minaccia direttamente l'altro della « nobiltà di sangue », che si nutre dell'illusione di un privilegio naturale, e perciò trascura la realtà a vantaggio di vuote forme, che sembrano confermarle quel presunto privilegio. I creduli devoti e i vanitosi procaccianti della nobiltà di sangue niente odiano quanto l'indagine storica che assegna la storica formazione di ciò che per essi deve rimaner perduto nella notte dei tempi, riuscire inattuabile se da dar luogo a un regresso all'infinito, e, insomma, essere *ab aeterno* o per natura. Peggio ancora se questa indagine storica dimostri che la formazione della loro nobiltà è più recente di quanto si credeva. La storia che essi chiedono è la favola o la falsificazione che convalidi e accresca il vanto della loro pura e antichissima e privilegiata nobiltà, in virtù della quale si potrà ben essere stupidi e rozzi, viver miserabili e di espedienti, e tuttavia rimaner nobili.

(1) la così falsa opinione tra noi,
che l'uomo chiama colui
uomo gentile che può dire: — Io fui
nipote o figlio di cotal valente,
benché sia da niente: —
ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata...

(Convito, IV).

(2) Ed. cit., p. 206.

Il Marchese si rendeva conto di ciò, e nella lettera introduttiva al Carbone, dopo aver detto che gli mancava l'agio di far opera compiuta, diceva anche, a spiegare il pericolo che sorgeva accanto alla difficoltà: « Nec ea sum potentia, dignitate, opibus, ut non verear earum familiarum odium, quas aut obscurae aut non admodum clarae originis esse demonstraverim. Ea est enim ambitiosorum hominum superbia ac petulantia, ut non modo veritate sed etiam modica adulatione offendantur »; e raccomandava perciò all'amico di tener segreto presso di sé il manoscritto « semper aut saltem tamdiu... donec me mors ab insolentium violentia atque iniuria tutum reddiderit ».

In effetto, il suo trattatello rimase inedito, e passò gelosamente di mano in mano, gustato come un frutto saporoso e proibito, argomento spesso di pettegolezzi e di maligne insinuazioni. « Se si stampasse il libro di Elio, quante falsità verrebbero scoperte e dissipate! ». Così si mormorava (1), e nessuno osava stamparlo. Nel 1577 lo tradusse un Orazio Goffredi di Matera (2), e la traduzione circolò altresì manoscritta. L'Afeltro nei suoi *Notamenti* narra di averlo visto presso un Nicola Francesco Costanzo e d'averlo letto *avidissime* il 24 ottobre 1559; e poi averne trovata un'altra copia, tratta di furto, presso Camillo Porzio, e averlo copiato di sua mano, anche *avidissime* (3). Il Borrello si servì per la sua stampa di una copia fatta dal Bolvito sulla copia dell'Afeltro, la quale ultima sarebbe stata esemplata sull'autografo (4); e volle, col divulgarlo per le stampe, renderlo innocuo, ma curò nel tempo stesso di aggiungere una confutazione, valida a rettificare, e a continuare, le indagini documentarie del Marchese, ma non certo a distruggere il concetto che aveva guidato costui nella sua critica, il concetto nuovo e « borghese » della « nobiltà ».

B. C.

(1) Si veda la dedica del Borrello pel suo *Vindex*.

(2) Il nome ci è dato dall'Ughelli, che tradusse il libro del Borrello: *Difesa della nobiltà napoletana*, scritta in latino dal P. CARLO BORRELLO contro il libro di Francesco Elio Marchese, volgarizzata dal P. Abbate D. Ferdinando Ughelli (In Roma, appresso l'Herede di Manelfò Manelfi, 1655): v. prefaz.

(3) *Notamenti*, ms. Bibl. della Soc. stor. napol., XX. A. 13, p. 215.

(4) Pref. al *Vindex*.